



La RAGIONE



leAli alla libertà



Quotidiano / www.laragione.eu / info@laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Venerdì 9 gennaio 2026 / Anno 6 Numero 6 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Podere

di Davide Giacalone

Non si tratta soltanto di Ucraina, Groenlandia o Venezuela: quel che ci accade intorno ha a che vedere con poteri cui non basta considerarsi assoluti nel subordinare le persone, perché pretendono d'essere totalizzanti nell'occuparne le coscienze e nel sostituirci gli occhi. La realtà è talora dura, ma quando viene falsificata diventa letale. Evocare paure o speranze - non importa quanto fondate - è una delle arti del politico, ma quando si spinge al racconto ribaltato della realtà, quando pretende che le sue parole prevalgano su quel che ciascuno può vedere, si entra in un'altra dimensione: si abbandona lo spazio politico e si entra in quello del mito, dell'allucinazione. Putin e Trump hanno, in questo, molto in comune e la longevità al potere del primo è possibile che desti l'ammirazione del secondo. Eppure, come le petroliere dimostrano, sono destinati a scontrarsi. Perché la loro pretesa è simile: esercitare il potere assoluto nel proprio podere. Ma confini e interessi non si fermano alla staccionata.

La polizia statunitense non è nota e non è stata migliaia di volte raffigurata, dagli americani stessi, per i suoi modi cortesi. Nella stessa città di Minneapolis, nel 2020, ammazzarono George Floyd soffocandolo a terra e con un ginocchio piantato nella schiena. Ma il tema non è la brutalità, perché allora (come in tantissimi altri casi) non si provò a negarla, semmai a giustificarla. Ed era ingiustificabile. Nella stessa città è stata uccisa una donna che si trovava dentro la sua macchina, manovrava con grande lentezza, non minacciava la vita di nessuno. Le immagini non ci danno il pregresso ma - qualsiasi cosa abbia detto o fatto prima - nel momento in cui è stata uccisa era certamente inoffensiva. È stata un'esecuzione. Ed ecco le parole di Trump: «Ho visto il video, è orribile da guardare. La donna alla guida dell'auto era molto turbolenta, ostacolava e opponeva resistenza, e poi ha investito violentemente, vo-

lontariamente e brutalmente l'agente dell'Ice (Immigration and customs enforcement, ndr.), che sembra averle sparato per legittima difesa». Non è un'interpretazione: è una falsificazione.

In condizioni simili un presidente diverso avrebbe auspicato che si facesse piena luce, magari riconfermando la fiducia nelle forze dell'ordine. Ma qui la partita è diversa, perché quegli agenti federali si trovano in città che li rifiutano. Militari e agenti federali dell'immigrazione sono stati dislocati laddove si voleva dimostrare che le autorità locali (democratiche) erano non soltanto incapaci ma anche complici del disordine e del crimine. E usando il tema dell'immigrazione s'è soffiato anche su sentimenti razzisti. Poi le cose scappano di mano e s'ammazza una donna bianca che difende gli immigrati. E se la Corte suprema (pur a maggioranza conservatrice) interviene, dopo molti altri giudici statali, considerando illegittime quelle presenze federali, ecco che si dice: le faremo tornare sotto altra forma.

Tutto ciò ha un solo significato: si vuole lo scontro, si soffia sul fuoco degli scontri. Vabbè, è una storia americana, affari loro che vedremo al cinema. Sbagliato. Perché quello è anche l'approccio alla politica internazionale: si cerca lo scontro, partendo dalla convinzione che, se si misura soltanto la forza, gli americani possano prevalere. In fondo il podere è il loro ranch, dentro i cui confini posso sparare e i cui confini s'allargano sparando o comprando. Almeno i film li hanno visti.

Questa logica è condivisa a Mosca (dove non c'è abbastanza forza) e a Pechino. Questo è il nostro problema. Possiamo coltivare gli orticelli nazionali, orgogliosi del pomodoro più succoso, ma rassegnandoci a non poterli difendere, restando accomodanti e accondiscendenti nella speranza che il ranchero accanto non beva troppo. O possiamo unirli in un podere europeo che faccia sentire il suo potere, smettendola di ripetere che siamo poveri e deboli, che fa fine intellettuale ed è da grossolano servile. Far finta di niente non è fra le opzioni promettenti.

Senato contro Trump



Il Senato Usa vota a maggioranza (cinque repubblicani si uniscono ai democratici) per limitare i poteri di Trump sul Venezuela. Nessuna ulteriore azione armata senza l'autorizzazione. Una crepa che s'aggiunge a quelle create dalla Corte suprema.

Grandi potenze

Ridefinizione

di Massimo Colaiacomo

La ridefinizione delle aree di influenza fra le grandi potenze (Cina e Stati Uniti, la Russia si è autodeclassata nel pantano ucraino) si sta realizzando nel vuoto giurisdizionale lasciato dall'Onu, come da anni testimonia l'irrelevanza delle sue risoluzioni tranquillamente ignorate. Se si pensa al diritto internazionale come a un qualsiasi codice giuridico si prende un abbaglio. Esso esiste in virtù di alcuni organismi (Onu, Unicef, Unrwa) e di convenzioni fra Stati, ma non in virtù di leggi la

cui violazione comporti una sanzione automatica. Per la ragione che nessuno di quegli organismi dispone di una forza per imporre il rispetto di qualsiasi sanzione. È in questo vuoto che Donald Trump ha agito in Venezuela. In questo vuoto ha deciso il blitz di Natale contro gli islamisti di Boko Haram in Nigeria e sempre nel vuoto può agitare quotidianamente il bastone contro il regime degli ayatollah. Ogni volta con motivazioni diverse: la lotta al narcotraffico, la persecuzione dei cristiani nell'Africa occidentale o la costruzione di

Segue a pag. 12

Area liberaldemocratica

Radicalità ideale

di Luigi Marattin

Ringrazio Luca Ricolfi per l'attenzione che ha dedicato alla possibile futura formazione di una proposta politica terzopollista e liberaldemocratica per le elezioni politiche del 2027. Come spesso gli capita, ha centrato il punto. Ciò che ha sempre distrutto i (recenti e non) tentativi di costruzione di una valida e duratura alternativa di impronta liberale al tossico bipolarismo all'italiana è sempre stata esattamente la tendenza di ciascuno degli attori a

considerarsi «troppo intelligente» per mettersi a disposizione di un progetto collettivo e quindi «finire come sempre per disperdersi e restare irrilevanti». Il Partito Liberaldemocratico nasce esattamente per mettere fine a questa tendenza masochista, che ha avuto la sua massima rappresentazione nel suicidio del Terzo Polo. Un suicidio che considero l'atto più miope e autolesionista della recente storia politica italiana. Può in apparenza sembrare un paradosso far nascere un nuovo partito per diminuire la

Segue a pag. 2



Compromessi sulle parole P. Armaroli

Assemblea costituente rivisitata Pagina 2

Tanti parlano di elezioni M. Lavia

Colmare il vuoto della legislatura Pagina 4

Avanzata russa nelle ultime ore G. Provinciali

Ucraini indeboliti senza aiuti militari Pagina 5

Sindacati autoaffondati G. Gianni

Giurisprudenza anziché contratti Pagina 8

I lavori dell'Assemblea costituente rivisitati

Compromessi sulle parole

di Paolo Armaroli

Non saprei dire, secondo l'adagio, se il tempo sia davvero galantuomo. Ma di sicuro edulcora le cose al punto da vedere, come Édith Piaf, *la vie en rose*. Bastino due esempi. Nel salotto buono delle famiglie di una volta campeggiava, oltre al Tricolore, un quadretto dove in circolo erano raffigurati i personaggi più rappresentativi del Risorgimento: Vittorio Emanuele II, Camillo Benso conte di Cavour, Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini. E sembrava, secondo il motto dei tre moschettieri di Alexandre Dumas, che fossero tutti per uno e uno per tutti. Mentre, ai tempi del Risorgimento, le donne cucivano con intelletto d'amore la nostra bella bandiera. Come ricorda Odoardo Borroni nel suo "26 aprile 1859".

Orbene, nulla di più falso. Il re mal sopportava il suo primo ministro, ma non se ne disfece perché Cavour appariva insostituibile. E quest'ultimo, del resto, s'inventò il Connubio con Urbano Rattazzi per consolidare la maggioranza parlamentare e non legarsi mani e piedi a un monarca che, quando non amoreggiava con la bella Rosina, non intendeva rinunciare allo scettro del comando. Costoro consideravano Garibaldi un eroe che, quando l'esercito era battuto, vinceva con i suoi prodi quasi tutte le battaglie. E consegnerà al re il Meridione. Ma lo giudicavano un uomo che di politica non capiva un'acca. Mentre Mazzini era visto come un visionario da tenere sott'occhio anche perché le sue iniziative facevano quasi sempre buchi nell'acqua. Fatte le debite proporzioni, si può dire pressappoco la stessa cosa dei lavori dell'Assemblea costituente. Sfogliando l'album della storia repubblicana, nell'eccellente messaggio di fine anno – forse il migliore degli undici finora pronunciati, anche per aver insistito sul concetto di identità nazionale che traspira da ogni sua parola – il presidente Sergio Mattarella ha detto: «L'Assemblea costituente, eletta contestualmente al referendum che sancì la scelta repubblicana, fu capace di trovare una sintesi di alto valore». E così «di mattina i costituenti discutevano – e si contrapponevano – sulle misure concrete di governo, nel pomeriggio, insieme, componevano i tasselli della nostra Carta costituzionale».

Una visione alquanto edulcorata di ciò che in effetti accadde tra il 1946 e il 1947 nell'aula di Montecitorio, nonché nella com-



missione per la Costituzione e nelle tre sottocommissioni. Come del resto è edulcorata quella di Pietro Grasso. Nell'intervista a "La Stampa" del 3 gennaio, l'ex presidente del Senato afferma: «Quello spirito costituente di maggioranza e di opposizione nasceva da una consapevolezza lucidissima: la democrazia non si regge se è pensata come bottino per la maggioranza di turno. I costituenti capirono che la Costituzione doveva rappresentare una casa comune, con un'idea alta della politica: saper distinguere conflitto politico e fondamentali istituzionali». Un'interpretazione, se mi è consentito, un po' *ad usum delphini*. La verità è che non ci fu uno iato tra contrasti politici e compromessi costituzionali. Ma le istituzioni vennero considerate dai partiti di allora come la continuazione della politica con altri mezzi. Perché troppe erano le differenze tra coloro che credevano nei valori della democrazia liberale e i socialcomunisti. Ce lo dice con la consueta ironia Piero Calamandrei. Nel suo discorso pronunciato nella seduta del 4 marzo 1947 dell'Assemblea costituente, sottolinea il carattere eterogeneo del progetto di Costituzione, dovuto a due ragioni. La prima è che questo progetto non era l'epilogo di una rivoluzione già fatta,

ma l'annuncio di una rivoluzione – nel senso giuridico – ancora da fare. La seconda è che «sugli scopi, sulle mete, sul ritmo di questa rivoluzione ancora da fare, i componenti di questa Assemblea, i componenti della Commissione dei 75, i componenti delle singole Sottocommissioni, non erano e non sono d'accordo».

Calamandrei poi non si nega il piacere di aggiungere che «se uno che non avesse partecipato ai lavori di questo progetto domandasse: la Costituzione della Repubblica italiana, sotto l'aspetto sociale, quale tendenza ha? È a tendenza conservatrice o a tendenza progressista? Individualista o socialista? La risposta non sarebbe facile». Furono i vincitori del 18 aprile 1948 – Dc e partiti laici – a dare alla Carta repubblicana un'interpretazione liberale. Insomma, i compromessi furono più sulle parole che sulle cose. Altrimenti non si spiegherebbe perché Alcide De Gasperi nel maggio 1947 avvertì il bisogno di sbarcare dal governo i socialcomunisti, che guardavano a quella che Giovanni Sartori – un maledetto fiorentino al pari di Calamandrei – definì per celia «l'altra democrazia». In vigore al di là di quella cortina di ferro evocata da Winston Churchill.

► Dalla prima pagina / Luigi Marattin

Area liberaldemocratica

Necessaria radicalità ideale

frammentazione. Ma è un paradosso che si spiega facilmente. Innanzitutto, come Ricolfi nota, il Partito Liberaldemocratico ha unito in sé tutte le principali associazioni politiche che erano attive nell'area, contribuendo quindi già a un'opera di riduzione della frammentazione. Ma c'è poi l'aspetto più cruciale: tutte le indagini demoscopiche ci dicono che la domanda politica di un'area terzopolista e liberaldemocratica si aggira, come massimo potenziale, intor-

no al 15%. Al momento non esiste un partito d'area che possa, da solo, aspirare realisticamente a colmare persino la metà di tale cifra. Ne deriva quindi che per poter sperare di soddisfare interamente o parzialmente quella domanda occorre arricchire l'offerta politica, partendo ovviamente da quella esistente e riconoscendone il cruciale ruolo, ma costruendone sostanzialmente una più grande. Unitaria, forte, autorevole, stabile. E non più appesa a capricci o volubi-

lità. Questo è lo scopo del Partito che guido, che in meno di 9 mesi – e senza copertura mediatica – ha raggiunto l'1,6% delle rilevazioni (Fonte: Emg, Piepoli). Per essere ancora più chiari, l'obiettivo non è partecipare all'ennesima misurazione dell'ego, ma mettere al primo posto l'esigenza di costruire un progetto autorevole e di lungo periodo, in grado di incidere stabilmente nella politica italiana. Per essere credibile, tuttavia, tale progetto deve ne-

cessariamente avere alcune caratteristiche basiche. Non paletti, che nessuno ha il diritto di mettere. Ma garanzie di credibilità, serietà e forza del progetto. Le prime due sono del tutto pleonastiche, ma ho la sensazione che siano necessarie: il progetto deve essere alternativo alle sirene di entrambi i poli e di impronta autenticamente liberal-democratica, in politica interna come in politica estera. Senza una identità forte e senza il coraggio di affermarla lontano

dalle confuse coalizioni di destra e di sinistra, il progetto nasce morto. E la terza condizione è capire che la radicalità di cui la "foresta pietrificata" della politica italiana necessita è quella dei contenuti. Non delle urla e delle risse sui *social*, o di sterili furie iconoclaste da "fatece largo che arriviamo noi". Che di grillismo ne abbiamo già avuto uno, e ci è bastato. Il Partito Liberaldemocratico è pronto a lavorare, da subito, con chiunque condivida l'obiettivo di offrire a-

gli italiani una terza opzione alle prossime elezioni politiche. L'unica in grado di accogliere chi non vuole correre il rischio che il proprio voto serva, alla fine, a mandare Landini a fare il ministro del Lavoro (o Conte il ministro degli Esteri) o Salvini a fare il ministro degli Interni. La legislatura che si aprirà nel 2027 sarà cruciale per l'Italia e non possiamo più permetterci avventure.

Segretario nazionale del Partito Liberaldemocratico

Il libro di Jurij Tynjanov

La morte del tenente inesistente

di Antonino Cangemi

In un'antologia di scritti sulla burocrazia "Il sottotenente Kiže" di Jurij Nikolaevič Tynjanov (di recente edito da Bibliotheka) non sfugirebbe. Il lungo racconto, nato come sceneggiatura di un film muto poi non girato, fu pubblicato in una rivista nel 1928 e due anni dopo, rielaborato, in volume. Passato al suo apparire quasi inosservato, il testo, per la sua trama paradossale e grottesca, s'impose col passare degli anni e nel 1934 fu riproposto con successo alla settima Musa nell'omonimo film di Aleksandr Fajncimer, musicato da Sergej Prokof'ev (che dalla colonna sonora trasse la *suite* Op. 60). Tradotto nelle principali lingue europee, il racconto è giunto in Italia nella metà degli anni Ottanta: nel 1984 lo diede alle stampe la casa editrice toscana Editoriale Sette col titolo "Il sottotenente Enti" e nel 1986 Sellerio col titolo "Il sottotenente summenzionato". Dopo un quarantennio, tornato nelle nostre librerie, vale la pena rileggerlo per sorridere con retrogusto amaro sulla stupidità del potere e della burocrazia a esso asservita. Come detto, la trama è paradossale e grottesca. Durante l'impero di Paolo I l'errore di trascrizione di uno scrivano di corte dà vita a una serie di equivoci in forza dei quali un sottotenente inesistente, Kiže, è destinato a una magnifica carriera militare e, di contro, un ufficiale in carne e ossa è cancellato dal mondo dei vivi. Quando il sottotenente è all'apice della carriera, il sovrano vuole

conoscerlo e a quel punto – perché la finzione continui a prevalere sulla realtà – non resta che farlo ammalare e morire con grande dolore dell'imperatore: «I funerali del generale Kiže rimasero nella memoria di San Pietroburgo [...]. Quando il corteo passò accanto al palazzo di Pavel Petrovič, egli, lentamente, per due volte, uscì sul ponte a guardarlo, e lo salutò con la spada sguainata. "Mi muoiono gli uomini migliori"». L'ufficiale di cui in un'ordinanza è decretata la scomparsa («"Considerare il tenente Sinjučev fuori servizio, in quanto morto di febbre"») accetta invece con rassegnata certezza la sua nuova condizione: «Neanche una volta pensò che nella disposizione ci fosse un errore. Al contrario, gli sembrava che fosse lui ad essere inavvertitamente vivo per errore». Di origini ebraiche, Tynjanov – sceneggiatore, filologo della scuola formalista, scrittore con predilezione per le narrazioni storiche – visse nella Russia sovietica aggirandone la censura grazie a espedienti stilistici (il cosiddetto "stile esopico") volti a mascherare, attraverso allegorie e metafore, l'avversione al regime. Ne "Il sottotenente Kiže" – per Cesare De Michelis «uno dei più bei racconti russi moderni» – si sente l'eco di Gogol', del cui "Cappotto" Tynjanov scrisse la sceneggiatura della versione cinematografica. Ma anche l'eco di Dostoevskij e in particolare del suo "Sosia", come sottolinea Francesca Tuscano nell'introduzione al libro da ultimo riedito ricordando il saggio di Tynjanov "Dostoevskij e



Gogol' (per una teoria della parodia)". E d'altra parte, la parodia – per dirla con la Tuscano – è il «genere ideale» per rimarcare «l'assurdità del potere che ritiene la burocrazia più reale del reale». Interessante e di godibile lettura è inoltre la postfazione di Roberto Alessandrini che, intitolata "Una lettera in più o meno", propone una dotta dissertazione sull'errore e sulla sua capricciosa capacità creativa: quella del burocrate che con un colpo di penna incide sulla vita e sulla carriera degli ufficiali al servizio dell'imperatore, ma anche di maestri della letteratura come Gianni Rodari, autore di "Grammatica della fantasia" e de "Il libro degli errori".



Il libro di Byung-chul Han

La scomparsa della realtà

di Alberto Galimberti

Abbiamo perso il contatto con il reale, assecondando la scomparsa di legami e oggetti, abbandonato qualunque trascendenza. Nulla svetta. Tutto scorre anodino e caduco in superficie, nel flusso inesausto di informazioni e dati. Per un mondo inafferrabile, disincarnato dal digitale, svuotato di sguardi e significati. Senza cielo e terra, senza cose concrete e appigli affidabili: i soli capaci di stabilizzare la vita umana. Suona severa e sempre più attuale la critica ritagliata da Byung-chul Han in "Le non cose. Come abbiamo smesso di vivere il reale" (Einaudi, 2023).

Come consuetudine, il filosofo affonda la lama del pensiero nella trama del contemporaneo indicando aporie e sfilacciature. Il sopravvento di dati e intelligenza artificiale, osserva, concorre alla crescente smaterializzazione della realtà. Le informazioni circolano in uno spazio iperale viaggiando «sul brivido della sorpresa», ma manca loro «la saldezza dell'essere». Sono «additive»: si possono contare, non raccontare. Perciò scacciano le narrazioni e soltanto quest'ultime sanno generare «tenuta e senso» di una comunità, possono tramandare memoria e storia di una civiltà. Nel cambio di paradigma in atto, indugia il filosofo, inseguiamo le informazioni «senza approdare al sapere»; comunichiamo ininterrottamente senza consumare vere esperienze, salviamo mi-

riadi di immagini eppure disimpariamo a custodire i ricordi. Così l'ecosistema digitale esalta l'esibizione a scapito del mistero; frammenta l'attenzione e fomenta la solitudine; disfa i riti («secolari punti fermi dell'esistenza») e diluisce i fatti in una sequela di istantanee, «successione di un presente episodico». Oggetti e pensiero vengono divelti dall'orizzonte quotidiano, sviliti a monete fuori corso nell'economia dello spettacolo, della condivisione *social* e della gratificazione immediata. Ragiona Han: «Il mondo è costituito da cose in forma di oggetti. La parola oggetto deriva dal latino *obicere*, che significa opporre, obiettare. In essa è insita la negatività della resistenza. Originariamente, l'oggetto è qualcosa che mi si contrappone e mi resiste. Gli ogget-

ti digitali non possiedono la negatività dell'*obicere* (...). I *media* digitali riescono a superare ogni resistenza spazio-temporale, ma è proprio la negatività della resistenza a essere costitutiva dell'esperienza autentica». Del resto, il limite rappresenta il varco di accesso al reale, il discriminante ontologico dell'essere. Lapidario il commento cucito sull'AI. Il pensiero «scaturisce da un tutto connaturato nei concetti, nelle idee e nelle informazioni», «illumina e rischiarà», crea un mondo completamente altro, asserisce l'autore. A differenza dell'intelligenza artificiale, che «sa calcolare in fretta» ma «non raggiunge mai il livello concettuale del sapere», sceglie tra opzioni precostituite e rimane «cieca davanti agli eventi». Nell'epoca dell'assenza di distanza, lo *smart-*

phone assurge quindi a simbolo narcisistico, strumento saturo di stimoli e il *selfie* soppianta lo scatto fotografico svelando un'immagine «priva di aura», «una non-cosa». Un'amara constatazione percorre la tesi squadernata nel saggio dal pensatore sudcoreano: il mondo odierno rigetta qualsiasi alterità disconoscendo il fondamento della relazione che presuppone un interlocutore autonomo, una reciprocità, un tu. All'opposto, «l'Altro come mistero, l'Altro come sguardo, l'Altro come voce» scompare; mentre sullo sfondo del vivere si sgretola «l'ordine terreno costituito da cose che assumono una forma durevole e creano un ambiente stabile». E quando nulla è più attendibile e vincolante, svanisce persino la possibilità di aggrapparsi alla verità.

Fra i democratici

Mamdani l'anti Trump che avanza

di Massimiliano Lenzi



Il blitz in Venezuela, le dichiarazioni quotidiane di Donald Trump, i suoi tentennamenti nei rapporti con Vladimir Putin, la voglia crescente di prendersi la Groenlandia e adesso pure l'uccisione a Minneapolis di Renee Nicole Good: 37 anni, bianca, americana, ammazzata a colpi d'arma da fuoco da un agente dell'Ice (Immigration and Customs Enforcement), l'agenzia federale Usa responsabile dell'applicazione delle leggi sull'immigrazione e sulla sicurezza delle frontiere. Messi in fila, tutti questi fatti stanno ridando fiato ai democratici americani fra i quali s'avanza, con sempre maggiore protagonismo, il sindaco di New York Zohran Mamdani. Ieri, dopo i fatti di Minneapolis, è andato giù duro nelle sue critiche all'amministrazione Trump: «Questa mattina un agente dell'Ice ha ucciso una donna a Minneapolis: soltanto l'ultimo orrore di un anno pieno di crudeltà. Mentre l'Ice attacca i nostri vicini in tutta l'America, attacca tutti noi». La parola "crudeltà", usata riguardo al giudizio sul primo anno (quello appena andato) della seconda presidenza Trump, è la sintesi del pensiero del sindaco di New York, che sta diventando il simbolo dell'antitumpismo americano. Omicidio di Minneapolis a parte, Mamdani non lesina infatti le sue dure critiche a Washington: dai dazi alla politica estera. Dopo il blitz in Venezuela, ad esempio, ha fatto sapere di aver chiamato il presidente Trump per manifestargli direttamente la sua contrarietà a quanto accaduto perché «illegale».

Stranger Things

La serie fra magie e illusioni

di Federico Arduini



Alla fine non è successo niente. Nessuna puntata segreta, nessun finale alternativo: "Stranger Things 5" si è chiusa così com'era prevedibile. Eppure, il mondo resta diviso. C'è chi parla di follia collettiva, incapace di accettare la fine perfino di una serie tv. C'è chi vede in tutto questo un segnale preoccupante: spettatori così coinvolti da arrivare quasi a dettare le sceneggiature, a non rispettare la storia voluta da suoi creatori. C'è chi, più semplicemente, pensa che quel finale fosse talmente "meh" da giustificare la negazione e chi invece trova meraviglioso che un racconto su schermo riesca ancora a smuovere le persone così in profondità. La teoria del "Conformity Gate" – secondo cui il finale della serie avrebbe dovuto essere un'illusione creata da Vecna (il villain della serie, ndr.) – si è rivelata una parabola del nostro tempo: un mix di marketing virale, algoritmi impazziti e wishful thinking. Viviamo in un'epoca in cui ci aspettiamo colpi di scena ovunque, e quando non arrivano li inventiamo. In fondo, "Stranger Things" è sempre stata una storia sull'immaginazione che ribalta la realtà e ora è quest'ultima a restituirle il favore. Non c'è nessuna nona puntata, quindi, ma resta qualcosa di più raro: una community globale che ancora discute e sogna. In tempi in cui poco accende davvero le persone, persino un 'falso finale' riesce ad aprire un portale. Non sul Sottosopra, ma su quel territorio fragile dove l'immaginazione non è ancora morta.

Violenza sulle donne

Un pastrocchio il consenso riconoscibile

di Valentino Maimone



Se un pastrocchio nasce male puoi fare di tutto, perfino metter momentaneamente pace fra il diavolo e l'acqua santa (Meloni e Schlein, non per forza in quest'ordine). Ma il risultato sarà sempre un pastrocchio. Prendi il disegno di legge sulla violenza sulle donne, trionfalmente passato alla Camera un paio di mesi fa e un istante dopo infilzato con facilità per quel bislacco concetto di consenso «libero e attuale» che era stato in grado di introdurre. Di fronte all'evidente impasse che avrebbe creato nei tribunali e alle strumentalizzazioni cui si sarebbe prestato, una parte di quelle stesse forze politiche che l'avevano votato all'unanimità si è accorta del guaio. Così si è deciso di rimetterci le mani, hai visto mai che il pastrocchio potesse essere corretto in corsa. Ci sta lavorando la presidente della Commissione Giustizia del Senato, professionista esperta e preparata, ma evidentemente non abbastanza per fare miracoli. Lavorando fra bilancini e alambicchi, non è riuscita ad andare oltre una bozza che «ancora il consenso alla riconoscibilità». Siccome «l'altra parte deve poter capire se c'è il consenso o no», questo dovrà essere appunto riconoscibile. Come? Dal contesto. Che, detta così, vuol dire tutto e niente. Ma che – sembra di capire – consiste nella valutazione del giudice sui rapporti pregressi, sulle dichiarazioni di terzi, su quelle dell'imputato e della persona offesa. Pastrocchio era e pastrocchio è rimasto. Il 10 febbraio se ne riparlerà in Aula.

Colmare il vuoto di quel che resta della legislatura

Si parla di elezioni anticipate

di Mario Lavia

Un'aria curiosa, quasi sospesa aleggia su Palazzo Chigi. Potrebbe trattarsi di un'aria da fine corsa anticipata, da legislatura che cammina già con lo sguardo rivolto all'uscita di sicurezza. Mentre il mondo ribolle squadrando ogni giorno scenari inquietanti, dal punto di vista della scena nazionale l'ipotesi delle elezioni anticipate di un anno non è più un sussurro da retroscenisti ma una possibilità concreta che scivola silenziosa tra i corridoi del potere. Urne in autunno, cioè domani mattina. Un colpo di acceleratore che Giorgia Meloni potrebbe imprimere senza traumi preoccupanti, accompagnando il Paese verso lo scioglimento delle Camere in un clima di tacito generale consenso, forte di una verità aritmetica incontrovertibile:

in Parlamento, senza il centrodestra, non esistono altre maggioranze. A Sergio Mattarella l'onere dello spegnimento della luce, ma senza alternative. Il punto è ovviamente politico. Questa legislatura sembra già oggi aver esaurito il proprio racconto. La legge di bilancio è passata senza traumi né visioni, l'agenda di governo appare piatta come l'encefalogramma dell'economia italiana. Al netto della politica estera – l'unica ragione che potrebbe giustificare la continuazione della legislatura – Meloni governa un tempo vuoto. All'orizzonte non c'è una grande riforma identitaria (sul famoso premierato nulla è chiaro), non c'è una missione che accenda l'immaginario. Persino il referendum sulla separazione delle carriere viene maneggiato con i guanti un po' da tutti: nessuno vuole trasformarlo in un plebiscito pro o contro il

governo. Renzi ci prova, evocando David Cameron e la Brexit, ovviamente memore del proprio grave inciampo all'epoca del referendum costituzionale che egli trasformò in un voto sul suo governo e addirittura sulla sua persona («Se perdo lascio la politica»). Ma la sua resta una voce isolata. Meloni ha imparato la lezione del 2016: mai personalizzare un referendum, mai farsi trascinare nel burrone dell'azzardo narcisistico. E Schlein, specularmente, sa che trasformare il No in una clava contro il governo sarebbe un potenziale suicidio politico. Certo, perdere il referendum sulla riforma Nordio per il governo sarebbe uno smacco serio. Ma non letale. Viceversa una vittoria gli darebbe un buono slancio per affrontare il futuro. Superato anche questo passaggio, resterà la riforma della legge elettorale, che il governo porterà a casa comunque, a

costo di farla passare con la fiducia. E di solito la legge elettorale è come la pistola: quando c'è, spara. Peraltro anticipare i tempi del voto sarebbe un brutto colpo per un 'campo largo' ancora in alto mare sulla individuazione di un candidato per Palazzo Chigi e di un programma unitario credibile. Perché regalargli tempo? Il problema sembra quindi porsi soprattutto in questi termini: o la presidente del Consiglio s'inventa una nuova narrazione, una nuova promessa, un nuovo traguardo oppure il rischio è quello di un logoramento lento, inutile, autolesionistico nella quotidiana amministrazione di una politica senza idee. Meglio allora tagliare corto, tornare dagli elettori e chiedere loro un mandato pieno per altri cinque anni. Un azzardo, certo. Ma nella politica di oggi l'azzardo è spesso preferibile alla noia. E la noia può essere una grande nemica del potere.

Gli ucraini indeboliti dalla mancata consegna dei promessi aiuti militari

Avanzata russa

di Giorgio Provinciali

Novomykolaivka – Sfruttando condizioni meteorologiche favorevoli e un già schiacciante vantaggio in termini d'armi, munizioni e mezzi – ulteriormente acuito dal continuo e indisturbato flusso di materiale proveniente dai suoi *partner* (Cina e Corea del Nord su tutti), che nessun alleato dell'Ucraina è riuscito a interrompere né a compensare – le Forze armate russe hanno lanciato tre devastanti offensive contro Pokrovsk, Mymohrad e Huliajpole, riuscendo a capitalizzare risultati fino a ieri insperati. Come ha confermato il comandante in capo delle Forze armate ucraine, generale Oleksandr Syrskyj, sul fronte da cui scrivo «i combattenti della 102ª Brigata di difesa territoriale dell'Ucraina non sono stati in grado di resistere alla pressione russa, finendo per ritirarsi gradualmente». Nonostante i rinforzi della 5ª Brigata d'assalto fossero a sole due strade di distanza, quei ragazzi si sono ritirati perché sopraffatti da una tempesta di fuoco che non lasciava scampo.

Le condizioni atmosferiche nei luoghi da cui corrispondo per questo giornale sono durissime: tempeste che scaricano fino a 30 centimetri di neve a notte, nebbia costante e temperature artiche che sfiorano i 25 gradi sottozero. Ancora una volta – e questo è gravissimo – l'armata russa ha saputo sfruttare poiché nessun *partner* dell'Ucraina ha nel frattempo fornito quel fuoco d'artiglieria e controartiglieria che avrebbe potuto contenere attacchi come quello che già lo scorso novembre si rivelò fatale, aprendo la strada proprio verso Huliajpole. I russi hanno ripetuto lo stesso schema operativo, riuscendo a prendere il controllo d'un posto di comando ucraino e incalzando nuovamente nel momento in cui i droni di Kyiv – unico deterrente (autoprodotti) di cui le Forze armate ucraine dispongono in abbondanza – erano impossibilitati a volare. I soldati del 225º reggimento d'assalto dell'Ucraina hanno tentato di riconquistare le posizioni perdute ma, come ha osservato Syrskyj, «quando le unità di difesa territoriale si ritirano, ciò influisce negativamente sulla stabilità dell'intero dispositivo difensivo». Amaramente, il generale ha spiegato che per oltre un mese i suoi uomini hanno respinto gli occupanti russi senza concedere loro alcun vantaggio, attendendo rinforzi occidentali promessi che non sono mai arrivati. In quel lasso di tempo s'è discusso d'una pace invisibile oggi e in prospettiva futura, sottraendo tempo alle criticità emerse dal campo per dedicarlo a dubbi progetti postbellici fondati su un piano di pace giuridicamente e praticamente insostenibile.

Ancora una volta le mappe di DeepState risultano imprecise, per non dire fuorvianti. La situazione a Huliajpole è molto peggiore di quanto tracciato. Questo resta il punto

più debole del fronte, nonostante vi fosse tutto il tempo – almeno due mesi – per colmare carenze che oggi ricadono interamente sugli alleati dell'Ucraina. Val la pena ricordare che le risorse produttive e le scorte infatti esistono, ma la velocità di consegna e l'adeguatezza al fabbisogno effettivo al fronte sono insufficienti. Non sono i russi a sparare di più o i consumi ucraini a essere aumentati ma la volontà politica occidentale a risultare inadeguata. In questo contesto il meccanismo del Purl s'è rivelato un cappio stretto intorno al collo di Kyiv, dal momento che sono gli americani a dettare prezzi, tempi e regole dopo aver incassato dai *partner*, sfruttandolo come ulteriore leva negoziale.

Furente, il portavoce delle Forze di Difesa del Sud, Vladislav Voloshyn, ha riferito che «la situazione operativa a Huliajpole rimane estremamente difficile». A Pokrovsk, i sistemi di difesa aerea ucraini sono riusciti solo parzialmente a contenere un assalto russo su larga scala, nel corso del quale gli occupanti sono avanzati oltre linee da cui erano stati respinti a fatica nei giorni precedenti. Nella zona di responsabilità della 46ª Brigata ucraina la tensione è palpabile: «Con sforzi sovrumani abbiamo ricacciato i *katsap* quasi 15 chilometri indietro. Per due mesi abbiamo implorato armi adeguate per non vanificare i nostri sacrifici. Dopo tanti incontri, ciò che abbiamo in mano sono bozze di piani di ricostruzione e garanzie di sicurezza che oggi valgono come cartastraccia, dato che l'ordine basato su regole è saltato e la Nato stessa è sull'orlo dell'implosione» ha sbottato un sottufficiale, paragonando i recenti vertici internazionali a quelli in cui si discuteva della ricostruzione di Mariupol' mentre la città veniva rasa al suolo. Nell'ambito dello stesso attacco, condotto con carrarmati e altri veicoli blindati, le truppe russe sono riuscite a consolidare le proprie posizioni anche nella vicina Mymohrad, tanto da poter ormai affermare che quasi metà città sia sotto il loro controllo.

Come scrivevo una settimana fa dalla non meno martoriata Mykhailivka, la strategia del Cremlino resta immutata: puntare sul fatto che mentre le democrazie occidentali discutono, le sue truppe avanzano. Due mesi fa mi trovavo a Huliajpole proprio nella notte in cui i russi lanciarono l'offensiva contro Uspenivka. Sfruttando la nebbia, che rende ciechi i droni Fpv, mi accodai a un convoglio e spiegai subito che all'Ucraina mancava il fuoco d'artiglieria e controartiglieria necessario e che il Cremlino avrebbe sfruttato artifici diplomatici per ottenere un vantaggio che da anni non riusciva a conseguire sul campo. Ogni evidenza conferma oggi quell'analisi: sfruttando la sponda politica offerta da Washington, l'arte di far discutere gli occidentali ha prodotto risultati concreti per Mosca, che è riuscita a bloccare i rifornimenti a Kyiv mentre l'attenzione veniva dirottata su fantasiose elucubrazioni postbelliche.



Reazioni statunitensi contro l'azione di Trump in Venezuela

Democrats e Maga all'attacco

di Francesco Subiaco

Il recente attacco in Venezuela, promosso dall'amministrazione Trump e culminato con la cattura di Nicolás Maduro, ha turbato lo scenario interno statunitense non meno di quello internazionale. Più che il merito dell'operazione (dato che è diffusa e condivisa la condanna del dittatore di Caracas), a far discutere è il metodo. Il presidente è stato infatti accusato non soltanto di aver violato il diritto internazionale ma soprattutto di aver scavalcato il Congresso violando i suoi vincoli costituzionali. Su questa critica i democratici hanno ritrovato una linea comune e una causa per riorganizzarsi dopo mesi di difficoltà. Il 5 gennaio scorso il capogruppo *dem* al Senato Chuck Schumer ha apertamente attaccato la Casa Bianca, ricordando che bombardare senza autorizzazione parlamentare obiettivi civili e militari in territorio sovrano non rientra nei poteri del capo dello Stato. Con lui si sono schierati anche alcuni repubblicani, come il libertario Rand Paul, che hanno elaborato una risoluzione comune con cui vincolare ogni futura azione militare in Venezuela al voto del Congresso. Un fattore che potrebbe unire fronda isolazionista e opposizione democratica contro il presidente.

Attorno a queste posizioni si è risvegliata inoltre la sinistra radicale e progressista. Bernie Sanders ha denunciato l'atto come illegale e incostituzionale; Ro Khanna ha accusato Trump di tradire la base Maga sui temi sociali trascinando il Paese in una nuova guerra infinita; mentre Alexandria Ocasio-Cortez ha parlato di un ritorno dell'interventismo che sfrutta i valori americani per predare il petrolio dei rivali politici. Una narrazione polemica che sta ottenendo però forti riscontri. I richiami all'Iraq, al missionarismo dei *neocon* e alle guerre infinite stanno raccogliendo i malumori di un'opinione pubblica stanca e di un elettorato che guarda con crescente diffidenza a ogni impegno militare all'estero. I democratici sfruttano così anche le ambiguità del fronte repubblicano, diviso tra interventisti e isolazionisti Maga, per colpire il presidente alle Camere e riguadagnare centralità (anche perché la differenza tra maggioranza e opposizione è appesa a pochi voti).

Il rischio è tuttavia evidente. Riesumare in modo improprio i fantasmi dell'era Bush e alimentare un riflesso anti interventista generale può rafforzare proprio quelle pulsioni iso-

lazioniste che attraversano entrambi i partiti. Inseguendo l'indignazione morale, la sinistra rischia pertanto di spingere il dibattito verso il disimpegno e non a favore di una politica estera più responsabile. Il rigetto che l'attacco di Trump ha generato nella società americana offre ai *democrats* un'occasione di rilancio. Ma se la critica si riduce a evocare guerre passate e colpe ideologiche, il risultato potrebbe essere l'opposto: meno controllo costituzionale sull'uso della forza e più disimpegno internazionale. Un fattore di cui sta approfittando la componente radicale e progressista del Democratic Party per prevalere rispetto alle anime centriste e alla loro giusta condanna in senso legalitario e costituzionale.

La strategia dell'opposizione di usare il voto sui poteri di guerra come strumento politico può essere quindi il sentiero utile per correggere una politica estera spregiudicata. Ma ridurre tutto a un atto 'imperiale' rischia di creare un precedente che può soltanto rafforzare gli isolazionismi. Un errore che, nel lungo periodo, potrebbe pesare più del *raid* compiuto a Caracas. Specie per il futuro di scenari cruciali come quelli del Medio Oriente e dell'Europa Orientale.

Hualong One è la più grande centrale nucleare del mondo

Ulteriore balzo cinese

di Filippo Merli

La Cina ha messo in funzione i primi reattori di Hualong One, la più grande centrale nucleare del mondo. Poco dopo la mezzanotte dello scorso primo gennaio l'unità 2 dell'impianto di Zhangzhou (nella provincia del Fujian, nella Cina orientale) ha superato con successo un test di funzionamento continuo a piena potenza di 168 ore ed è stata formalmente attivata da China General Nuclear Power Group (Cngp), il maggior operatore di energia nucleare del Paese asiatico. Con entrambe le unità della fase I divenute operative, il progetto è passato dallo stato di costruzione a quello di pieno esercizio. Dopo la messa in servizio delle prime due unità si prevede che la centrale genererà 20 miliardi di kilowattora di elettricità pulita all'anno, equivalenti a una riduzione delle emissioni di anidride carbonica di 16 milioni di tonnellate ogni 12 mesi. Hualong One si basa su una tecnologia nucleare di terza generazione completamente indipendente: si tratta di un sistema ad acqua pressurizzata sviluppato e progettato dalla Cina con pieni diritti di proprietà intellettuale ed è considerato come un pilastro del percorso di Pechino verso la trasformazione da grande produttore di energia nucleare a leader nel settore dell'atomo. L'impianto di Zhangzhou ha già ricevuto la certificazione "European Utility Requirements" e ha superato anche la "Generic Design Assessment" del Regno Unito, considerata come la prova definitiva dell'accettazione di una centrale nucleare a livello internazionale. Hualong One – con un totale di 6 unità previste e una filiera che coinvolge 6 mila aziende cinesi, 700 licenze nazionali e 65 internazionali – è così diventata la tecnologia nucleare di terza

generazione col maggior numero di reattori in funzione e in costruzione al mondo. Una volta completato, si prevede che l'impianto di Zhangzhou fornirà circa 60 miliardi di kilowattora di elettricità pulita all'anno, migliorando la struttura energetica della provincia del Fujian e contribuendo a ottimizzare il modello di trasmissione elettrica da Nord a Sud della regione. L'unità 1 di Hualong One è entrata in funzione commerciale il primo gennaio 2025 e allo scorso 24 dicembre la sua produzione annua di energia ha superato i 10 miliardi di kilowattora. Secondo Lin Boqiang, direttore del China Center for Energy Economics Research all'Università di Xiamen, la centrale nucleare di Zhangzhou offre alla Cina il pieno controllo sulla tecnologia nucleare per esportarla all'estero, posizionandola come un'offerta realmente competitiva nel mercato energetico globale. «Questo progresso rappresenta un passo cruciale nel percorso della Cina verso l'implementazione su larga scala e la piena localizzazione della sua tecnologia nucleare sviluppata a livello nazionale, una pietra miliare che ha un'importanza strategica ben più grande della semplice espansione della fornitura di energia pulita» ha spiegato Boqiang. «La Cina, con Stati Uniti e Francia, è fra i pochi Paesi in grado di produrre in serie reattori di terza generazione. Il comparto nucleare cinese offre inoltre chiari vantaggi in termini di tempi di costruzione, capacità produttiva, efficienza ingegneristica e competitività complessiva dei costi». I primi Paesi stranieri a richiedere una collaborazione con Pechino su Hualong One (che è stata completata nei tempi previsti, poco più di cinque anni e mezzo) sono stati Pakistan e Argentina, ma le Nazioni che hanno mostrato interesse per la nuova tecnologia nucleare cinese sono già una ventina, fra cui Regno Unito e Arabia Saudita.



Zagabria e Sarajevo ai ferri corti sui rifiuti radioattivi

Scorie prodotte dalla discordia

di Valentina Chabert

La centrale nucleare di Krško, in Slovenia, avrà un nuovo sito di smaltimento per le proprie scorie radioattive che sarà situato in Croazia. A stabilirlo è stato il Parlamento di Zagabria, che ha definito il quadro normativo per la realizzazione di un centro destinato al trattamento dei rifiuti nucleari dell'impianto, oltre a quelli prodotti da strutture ospedaliere e industrie nazionali. Costruita negli anni Settanta come progetto congiunto tra Slovenia e Croazia, la centrale di Krško fornisce oggi a Zagabria circa il 16% del fabbisogno elettrico nazionale, obbligando il Paese a farsi carico di una parte dei rifiuti radioattivi generati. Il sito individuato è Cerkezovac, a tre chilometri dalla Trgovska Gora, il fiume che segna il confine naturale con la Bosnia ed Erzegovina. La prossimità del sito al confine bosniaco ha innescato una dura opposizione da parte delle autorità e degli ambientalisti bosniaci, preoccupati per i potenziali rischi di contaminazione del vicino parco nazionale dell'Una. Il progetto prevede infatti un'ulteriore fase di pianificazione che include la ristrutturazione

di edifici in stato di abbandono – tra cui ex depositi dell'esercito jugoslavo – destinati allo stoccaggio dei rifiuti radioattivi prodotti dalla centrale. L'obbligo di condurre una valutazione di impatto ambientale sul sito di Cerkezovac non è bastato a placare le proteste: le associazioni ambientaliste denunciano una scarsa trasparenza da parte del governo croato nei confronti delle comunità locali, oltre all'assenza di misure a tutela di un mercato immobiliare già fragile e destinato a subire un'ulteriore svalutazione con l'apertura del deposito. Gli attivisti sottolineano inoltre come le proteste ufficiali inviate da Sarajevo a Zagabria siano rimaste inascoltate, alimentando il rischio di una controversia sul piano internazionale. Di fatto, secondo i funzionari bosniaci, la Croazia non avrebbe adeguatamente valutato i rischi per i Comuni situati nel bacino del fiume Una né coinvolto la Bosnia ed Erzegovina nel processo decisionale sulla scelta del sito. Per questo Sarajevo non esclude il ricorso alla mediazione del Segretariato della Convenzione di Espoo del 1991 sulla valutazione di impatto ambientale in ambito transfrontaliero, una mossa che potrebbe ritardare la costruzione dell'impianto e aprire un contenzioso internazionale.

La vicenda si colloca in un quadro di relazioni bilaterali tra Croazia e Bosnia ed Erzegovina complesse e ancora segnate dalle ferite della guerra degli anni Novanta. Nonostante i tentativi di orientare i rapporti verso una maggiore cooperazione, permangono tensioni latenti legate a nodi storico-politici irrisolti, in particolare per quanto riguarda la tutela dei diritti della minoranza croata in Bosnia. A suscitare frequenti critiche da parte di Sarajevo è soprattutto il sostegno della Croazia a posizioni nazionaliste volte a difendere gli interessi dei croati di Bosnia attraverso riforme elettorali che, secondo i promotori, garantirebbero una rappresentanza più equa, ma che la componente bosgnacca interpreta come una minaccia alla sovranità e all'integrità territoriale del Paese. Dalla comune aspirazione europea – con la Croazia già membro dell'Unione e la Bosnia ed Erzegovina ancora in attesa – alla gestione delle criticità legate alla rotta balcanica, Zagabria e Sarajevo condividono uno stesso spazio geografico ma restano divise da letture differenti di un passato ancora irrisolto. Se aperti contrasti restano improbabili, il persistere di frizioni rischia comunque di alimentare nuove tensioni nei Balcani occidentali.

Abu Dhabi punita per la prima volta per la condotta canaglia

Emirati cacciati dallo Yemen

di Camillo Bosco

Lo scorso 2 gennaio il Consiglio transizionale del meridione dello Yemen, sponsorizzato dagli Emirati Arabi Uniti, aveva annunciato la sua costituzione come Stato a parte. Un'Arabia del Sud con Aden quale capitale, in barba all'unità dello Stato yemenita raggiunta nel 1990. Un'affermazione pronunciata nel suo apogeo, dopo che a dicembre la sua offensiva fulminea nella regione centrale dell'Hadramawt aveva respinto in poche sacche le milizie del governo dello Yemen riconosciuto a livello internazionale.

L'Arabia Saudita, principale *sponsor* di tale governo, non ha però tollerato questa provocazione militare e politica. Riad ha richiamato severamente all'ordine Abu Dhabi, che ha ceduto sotto la pressione saudita. L'aeronautica del principe Mohammed bin Salman, notoriamente spietato sulle questioni di Stato, ha bombardato dapprima le navi che portavano veicoli emiratini alle milizie del Consiglio. Poco dopo le bombe hanno invece coperto il contrattacco delle formazioni filosaudite, provocando uno sgretolamento del fronte secessionista. A una settimana dall'annuncio del 'nuovo Stato', il Consiglio transizionale del meridione dello Yemen semplicemente non esiste più. Il suo *leader* Aidarous al-Zubaidi, convocato a Riad sicuramente non per un ricevimento in suo onore, è fuggito con una barca da Aden al Somaliland. Lì ha preso un volo per la capitale somala di Mogadiscio, da cui poi ha proseguito per l'esilio ad Abu Dhabi.

Si tratta della prima vera, cocente sconfitta della politica estera canagliasca degli Emirati, che già in Sudan foraggia la guerra civile grazie a triangolazioni dei suoi interessi nelle regioni se-

cessioniste somale del Somaliland e del Puntland. Anche la fuga di al-Zubaidi, ricostruita dai servizi segreti sauditi, è la prova della rete transnazionale di questo piccolo Stato che ha deciso di giocare un ruolo ben superiore alla sua stazza.

Se il coinvolgimento sudanese non ha ancora prodotto noie importanti per Abu Dhabi, il tentativo maldestro nello Yemen dimostra quando la mancanza di *accountability* abbia portato i *playmaker* emiratini a sopravvalutarsi. O a sottovalutare la possibile reazione saudita, forse presupponendo che lo Yemen fosse diventato per Riad un teatro secondario e 'abbandonabile' ad agenti più dinamici.

Un *faux pas* così marchiano che alcuni analisti si sono chiesti se non fosse frutto di un'iniziativa locale a cui Abu Dhabi si fosse semplicemente accodata. Vi sono però due fattori che rendono poco credibile questa ipotesi. In primo luogo il salvataggio di al-Zubaidi, portato al sicuro negli Emirati, non è il trattamento riservato a un cavallo pazzo che ti ha fatto fare una brutta figura internazionale bensì il premio per un soldato fedele. In secondo luogo i sauditi si sono spinti fino a imporre il ritiro degli Emirati dall'isola-paradiso di Socotra, meta esclusivamente turistica che poteva essere lasciata come contentino nel caso in cui bin Salman avesse riscontrato una certa inconsapevolezza nelle azioni del vicino.

Il dubbio però potrebbe rimanere ancora a lungo: se le vittorie hanno mille padri, le sconfitte sono orfane ed è inutile pensare che qualcuno ad Abu Dhabi voglia prendersi la colpa di questa *débâcle*. È ancora presto inoltre per sapere

se la disfatta nello Yemen porterà a un ridimensionamento delle ambizioni egemoniche emiratine, considerando il fatto che la partita in Somaliland rimane promettente (con allineamento israeliano). Si può considerare che almeno adesso gli yemeniti sono divisi 'soltanto' in quelli sotto il controllo degli indigeni Huthi e quelli inquadrati nelle milizie filosaudite. Con nessuna voglia di riprendere la guerra civile fra Aden (la capitale dello Yemen del Sud) e San'a' (capitale del Nord del Paese). Almeno finché Israele non costruirà la sua nuova base aerea in Somaliland.



Difficile mettere barriere ai gusti e alle convenienze dei clienti

Usa invasi dai ristoratori cinesi

di Federico Giuliani

Hanno schermato l'invasione delle auto elettriche cinesi, arginato la carica dei pannelli solari *low cost* realizzati da Pechino e limitato la vendita di *smartphone* sviluppati dai colossi *hi-tech* del gigante asiatico per motivi di sicurezza nazionale. Adesso gli Stati Uniti sono chiamati ad affrontare una nuova sfida proveniente dalla Cina: l'assalto delle agguerritissime catene di *fast food* *made in China* pronte a farsi spazio nel ricco mercato americano del *food and beverage*. Un mercato dorato che vale circa 2,5 trilioni di dollari e che comprende al suo interno una fetta di oltre 500 miliardi, appannaggio dei cosiddetti *Quick Service Restaurants* come McDo-



nald's, Starbucks, Taco Bell e Burger King (solo per citarne alcuni). Proprio quest'ultima sottocategoria è finita nel mirino di sconosciuti *brand* cinesi che offrono alla clientela *drink* particolari (almeno per i palati occidentali) come bevande guarnite con schiuma di latte o formaggio ma anche i più classici *sandwich* con pollo fritto. Marchi che in Cina possono con-

tere su reti formate da migliaia di punti vendita e che ora si stanno lentamente facendo largo nelle principali metropoli degli Usa, come New York e Los Angeles, per due ragioni complementari. La prima: diventare *player* globali conosciuti in ogni Continente, sinonimo di qualità e specchio del *soft power* del Dragone. La seconda, forse ancor più importante: sfuggire alla spietata concorrenza in patria e quindi trovare una via d'uscita dal pressante mercato cinese, ricalcando di fatto la stessa strategia adottata dalle aziende di veicoli elettrici.

Qualche nome? Heytea, una catena di tè originaria di Jiangmen, che dal 2023 a oggi ha aperto una quarantina di negozi in tutti gli Usa (compreso un *flagship store* a Times Square), ma anche i concorrenti Chagee e Naisnow, appena

sbarcati in terra americana. Impossibile non citare Luckin Coffee, una specie di Starbucks cinese che in patria ha letteralmente surclassato il rivale di Seattle e che ha da poco iniziato la sua scalata negli States partendo con una manciata di punti vendita a Manhattan. Poi troviamo Wallace: oltre la Muraaglia conta più di 20mila centri, è specializzata nel servire pollo fritto e *hamburger* e ha aperto il suo primo punto vendita a Walnut, in California. Infine spazio anche ad Haidilao, la più grande catena cinese di *hot pot* nota per il suo servizio su misura e interattivo, che include la possibilità di personalizzare le salse e gli ingredienti da cuocere al tavolo in brodi aromatizzati: negli Usa ha inaugurato una ventina di ristoranti ma intende raddoppiare i suoi sforzi. In Cina lo spazio è limitato: ci so-

no tre volte più locali di ristorazione *pro capite* rispetto agli Stati Uniti e secondo alcune stime la metà dei nuovi ristoranti che apre chiude nel giro di un anno. L'espansione americana arriva inoltre in un momento delicato per il *food and beverage* di Pechino, visto che la sua economia ha rallentato e i consumi ristagnano. Risultato: per sopravvivere le catene hanno dato origine a una terribile guerra dei prezzi, innescando un'insostenibile corsa al ribasso a scapito dei profitti. I marchi più ambiziosi puntano dunque oltre Oceano, sul maturo mercato Usa, dove i margini di guadagno sono nettamente migliori rispetto a quelli cinesi. L'El Dorado americano fa gola ai *fast food* del Dragone ma il vento potrebbe presto cambiare. Molto dipenderà dagli sviluppi del braccio di ferro geopolitico tra Usa e Cina.

Se accordi e contratti collettivi non valgono è la giurisprudenza a divenire fonte

Sindacati autoaffondati

di Gaetano Gianni

Poche vicende sono in grado di spiegare bene lo stato del mondo del lavoro in Italia quanto quella del recente emendamento alla legge di bilancio, proposto e poi ritirato dalla maggioranza, sul pagamento degli arretrati in caso di accertamento in giudizio della non sufficienza della retribuzione liquidata ai dipendenti. Diciamo subito, a scanso di equivoci, che la norma era stata inserita in un emendamento senza i necessari confronti e le verifiche di tenuta costituzionale. Ed è un bene che, per le pressioni giunte da varie parti, quell'emendamento sia stato ritirato. Ma il caso è comunque emblematico e ci mostra due situazioni preoccupanti. In estrema sintesi, la proposta prevedeva che nel caso in cui il giudice avesse accertato che la retribuzione erogata ai dipendenti non rispettasse il principio di sufficienza e proporzionalità previsto dall'art. 36 della Costituzione, il datore di lavoro potesse essere condannato ad adeguare l'importo senza tuttavia pagare gli arretrati, sempre che avesse fin lì erogato comunque le retribuzioni previste dal contratto collettivo applicato nell'azienda. Al riguardo è opportuno notare che fino al 2003 i giudici del lavoro hanno sempre sostanzialmente fatto coincidere l'applicazione pratica dell'art. 36 della Costituzione con le tabelle retributive dei contratti collettivi, salvo casi molto particolari. Nel 2003 la Corte di cassazione, annullando le tabelle retributive di un Ccnl stipulato dalle maggiori e più rappresentative organizzazio-

ni sindacali, ha rotto definitivamente questa corrispondenza e ha fatto valere criteri di valutazione dell'adeguatezza basati su indici di varia natura nazionali e internazionali. Oggi non è più del tutto chiaro attraverso quali criteri un imprenditore possa *ex ante* comprendere se le retribuzioni erogate rientrino nei parametri costituzionali o meno. Pertanto, anche applicando i contratti collettivi sottoscritti dalla 'Triplice', sebbene non scaduti, potrebbe essere esposto a pagamenti molto rilevanti. È sembrato singolare che anche le organizzazioni sindacali si siano unite al coro di quanti hanno chiesto con vigore e senza remore il ritiro dell'emendamento, così di fatto sconfessando e sminuendo il loro stesso operato e la firma apposta nei Ccnl. Questa vicenda mostra in primo luogo, come più volte sottolineato sulle colonne di questo giornale, che il sistema delle relazioni industriali appare in piena crisi. Un sindacato che non crede più nella propria capacità di trattare sulle retribuzioni manda un segnale molto negativo, che dovrebbe già da tempo essere oggetto di rimedi a livello istituzionale e di relazioni industriali. In secondo luogo, si afferma sempre più chiaramente il ruolo della giurisprudenza quale principale regolatore (e di gran lunga) dei rapporti di lavoro. Non il sindacato, come ci hanno insegnato questa e tante altre vicende recenti. Ma nemmeno il legislatore, le cui leggi (vedi per esempio il caso del Jobs Act) vengono con abbondanza sottoposte al vaglio della Corte costituzionale o 'reinterpretate' in obbe-



dienza al dogma del contratto di lavoro come rapporto tra una parte debole e una forte che, se pure non possa certo dirsi superato, non è comunque quello degli anni Settanta e Ottanta. La giurisprudenza e la giurisdizione non possono tuttavia far parte delle fonti del diritto, ma soltanto della sua concreta applicazione. Tanto l'incontro fra sindacati e associazioni di imprenditori quanto la

formazione delle leggi in Parlamento generano regole e fatti muovendo da quel confronto tra interessi sostanziali differenti e spesso opposti che è l'unica garanzia per un equilibrato componimento di interessi. Facendo meglio e di più di quanto abbiano messo in campo in questi ultimi anni, parti sociali e legislatore dovrebbero riappropriarsi dei loro fondamentali compiti regolativi. E difenderli.



Non ho mai violentato nessuno

Sogno italiano infranto

La molla che mi ha fatto scattare nella testa l'idea di venire in Italia è stata l'immagine dell'arrivo al porto di Bari della nave mercantile "Vlora", l'8 agosto 1991, con 20mila migranti albanesi. Quel giorno mi promisi che prima o poi anche io sarei arrivato in Italia. Quattro anni dopo dall'Albania centrale mi ritrovai in Piemonte, in un piccolo paese del Canavese. Grazie a un'organizzazione *non profit* trovai una casa, un lavoro da operaio e tanti amici. Anche io avevo rea-

lizzato il sogno italiano agognato tante volte attraverso le tv commerciali che venivano captate nel mio Paese. Ma non tutte le ciambelle riescono col buco: «*Jo të gjitha byrekët dalin me hapësirë*», come dicono da noi. Nell'estate del 1999 venni arrestato per violenza sessuale assieme ad altri tre connazionali. Ad accusarci, una ragazza albanese che era finita in una retata della polizia a Torino contro lo sfruttamento della prostituzione. Agli agenti raccontò che quattro suoi connazionali, per costringerla a ven-

dersi sulle strade, l'avevano violentata in un alloggio di un paese della cintura. E tra i nomi fece anche il mio. Ero incredulo. Da quando ero arrivato in Italia sgobbavo come un mulo per farmi apprezzare sul lavoro e rigavo dritto per conservare il permesso di soggiorno. Il carcere cancellò tutto questo. Quando incontrai per la prima volta il mio avvocato capii che ero in buone mani. Si attivò per svolgere delle indagini difensive che lo portarono a dimostrare come la ragazza che mi accusava avesse inventato tutto. Era venuta dall'Alba-

nia già sapendo che sarebbe finita su un marciapiede. Il mio legale raccolse informazioni negli alberghi dove la donna incontrava i suoi clienti, verificando – carte alla mano – che la sua attività era iniziata molti mesi prima rispetto alla data della presunta violenza denunciata. In tribunale la mia accusatrice si trovò con le spalle al muro. Il giudice si convinse che aveva raccontato soltanto storie.

(F. D., 27 anni. Ha passato 390 giorni in carcere da innocente. Ha ottenuto 350 milioni di lire come indennizzo)

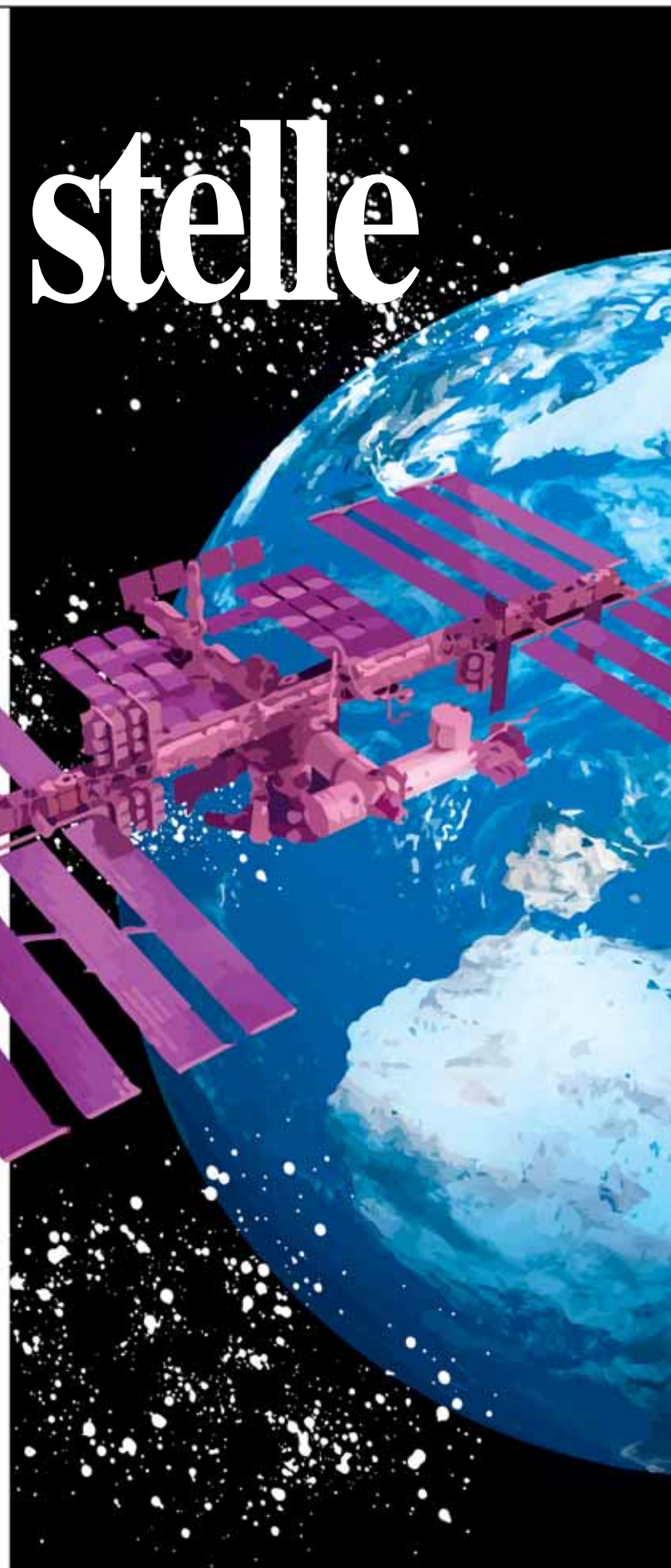
Un quarto di secolo della Stazione spaziale internazionale

Salotto sulle stelle

di Francesco Gottardi

Un avamposto dell'umanità oltre i confini della Terra. E un capolavoro di ingegneristica reso possibile grazie al contributo sinergico delle eccellenze nazionali, che come per incanto – o per ragioni di esplorazione, di sapere comune – hanno messo da parte le ostilità sul pianeta fluttuando nel vuoto e osservandolo a distanza con astrofisica ironia. Per un quarto di secolo, la Stazione spaziale internazionale (Iss) ha continuato a rappresentare i confini del nostro mondo: si tratta dell'oggetto più dispendioso mai costruito – circa 150 miliardi di dollari – ma anche di uno dei più ambiziosi e funzionali che la ricerca scientifica abbia mai sviluppato. Tant'è vero che inizialmente avrebbe dovuto concludere il suo mandato lo scorso anno, eppure oggi si ritrova a festeggiare il suo 25esimo anniversario d'onorata attività. E così proseguirà fino al 2030, quando il congedo sarà stavolta definitivo. Fa un certo effetto rendersi conto che a 400 chilometri sopra le nostre teste – ininterrottamente, dal 2 novembre 2000 – questa navicella orbita attorno alla Terra ospitando al suo interno una vera e propria microsocietà. Nel complesso, sin dai tempi di "Expedition 1" – la prima missione a bordo dell'Iss – sono transitati quasi 300 cosmonauti da 26 Paesi diversi. Un attestato di cooperazione globale senza precedenti, oltre ogni bandiera o protagonismo. La Stazione è lunga 73 metri (25 in più della struttura originaria, grazie a successive aggiunte), pesa 420 tonnellate e ha le dimensioni di una grande casa suddivisa in moduli polivalenti assemblati dalle principali nazioni contributrici, fra cui l'Italia. L'insieme si configura come un reticolato di 388 metri cubi di volume abitabile, in cui vige la quintessenza dell'economia circolare: basti pensare che il 98% di urine, sudori e perfino respiri emessi qui dentro vengono trattati e riutilizzati per produrre acqua potabile. Il 'pezzo forte' del complesso, un vero salotto sull'Universo, è invece la cupola-osservatorio dalla quale gli astronauti tracciano la rotta, attraverso sei finestre in complessivi 2,95 metri di diametro (per chi volesse farsi un'idea dello spettacolo, l'Iss mette a di-

sposizione un apposito *livestream* su YouTube: il giro del mondo viene completato in circa 90 minuti, a una velocità media di 27.600 km/h). Ma la ricchezza più grande è sul versante accademico: nel corso di questo straordinario progetto di condivisione sono stati pubblicati ben 4.400 articoli di ricerca – ovvero 176 all'anno, quasi uno ogni due giorni – che spaziano dagli studi sulla microgravità a esperimenti in area medica o farmaceutica, fino allo sviluppo di tecnologie propedeutiche all'esplorazione spaziale. Insomma, un laboratorio ad alta quota fondamentale per configurare le future missioni extra-planetary. Ed ecco il grande interrogativo: che cosa sarà della sinergia internazionale nel cosmo, una volta che la Stazione sarà dismessa? Il termine fisiologico c'è già, oltre le tempistiche originarie: la prima scadenza in agenda è nel 2028, quando la Russia terminerà la propria collaborazione nella navicella, mentre due anni più tardi gli Stati Uniti saranno incaricati della deorbitazione dell'intero sistema (al considerevole costo di un miliardo di dollari). Seguirà lo smantellamento e il rientro controllato dei rottami sul pianeta, con l'inabissamento definitivo previsto nell'Oceano Pacifico nel gennaio 2031. Inizierà così una nuova era per la corsa allo Spazio, nel segno delle stazioni commerciali private attualmente in lavorazione: "Axiom", "Starlab", "Orbital Reef". Mentre le agenzie nazionali torneranno a fare i rispettivi interessi a tempo pieno, puntando dritte su Marte o sulla Luna nel solco della frenetica competizione fra superpotenze. Le frontiere dell'umanità continueranno a espandersi, ad alzare l'asticella dell'immaginabile. Eppure un giorno non così lontano finiremo per rimpiangere, almeno nello spirito, quell'eccezionale stagione di fratellanza in prospettiva. Senza quasi gravità nel senso più ampio del termine: da lassù ogni divario sulla Terra sembra così insignificante. Perfino ridicolo.



Chi ne soffre ha bisogno di assistenza accurata

Dolore cronico come malattia

di Ilaria Donatio

Un tipo di dolore che non ti lascia spazio. Non ti 'accompagna': ti occupa. Stamattina l'ho capito in quella zona strana tra sonno e veglia, quando un dente del giudizio – rimasto per anni una presenza muta – ha deciso di farsi strada tagliando la gengiva. La sensazione era così netta, così stordente, che per lunghi minuti non ho avuto nemmeno la lucidità delle azioni banali: prendere dell'acqua, accendere la luce, alzarmi, cercare un antidolorifico. Poi è arrivato un filo di bagliore mentale. Quello che torna quando il corpo concede una tregua, come se abbassasse il volume. E con quel bagliore si è affacciata una domanda inevitabile: come fanno le persone a convivere con il dolore cronico? Il mio era 'solo' un dente del giudizio. Ridicolo, se lo guardi in prospettiva. Eppure, dentro quel minuto assoluto, era tutto. Cosa succede quando quella nota non smette più? Virginia Woolf, in un saggio che sembra scritto apposta per questa esperienza, osservava che quando «le luci della salute si abbassano», anche un evento minimo – un

dente tolto, una febbre – può spalancare abissi inattesi. È un'iperbole letteraria, certo, ma chi ha provato un dolore fisico vero riconosce la verità che contiene: il dolore è un sovrano. Ridisegna le proporzioni, cambia la geografia del tempo, decide che cosa esiste e che cosa no. Il dolore cronico, per definizione, non è un episodio. È una condizione che dura. Le soglie cambiano a seconda delle classificazioni, ma il punto è sempre lo stesso: un dolore che persiste oltre il tempo normale della guarigione e accompagna la vita quotidiana invece di attraversarla. In Europa riguarda circa una persona su cinque: non un'eccezione, ma una presenza stabile, come se in ogni ufficio o famiglia ci fosse qualcuno che sta facendo tutto quello che sta facendo 'nonostante'. In Italia si parla di oltre 10 milioni di adulti che convivono con una forma di dolore cronico. Molti senza una diagnosi chiara, molti con intensità elevate, molti con ricadute dirette sulla salute mentale. Non come effetto collaterale, ma come conseguenza strutturale. Perché se il dolore ti ruba il sonno, l'energia, il movimento, prima o poi ti ruba anche il linguaggio con cui racconti la giornata. E quando non riesci più a raccontar-

ti, inizi a sparire. Lo fa dunque con un costo e in silenzio: puoi sembrare 'normale' mentre dentro stai negoziando ogni gesto, misurando ogni passo, scegliendo le sedie in base allo schienale, gli inviti in base alla possibilità di fermarti. Il punto allora non è solo che il dolore cronico esiste ed è diffuso. È che, pur essendo riconosciuto, continua a ricevere una risposta pubblica insufficiente. In teoria il sistema sa che il dolore non è soltanto un sintomo: esistono centri dedicati, reti specialistiche, perfino una legge che tutela il diritto alla terapia del dolore. In pratica, però, queste strutture restano spesso poco conosciute e difficili da raggiungere. Il risultato è un paradosso: il dolore cronico è formalmente riconosciuto come una malattia, ma viene ancora trattato come una questione privata, affidata alla resistenza individuale più che a una presa in carico continua. Un pensiero davvero evoluto parte da qui: considerare il dolore non come un effetto collaterale da sopportare, ma come una condizione che – come ogni altra malattia – cambia la forma dei pensieri, il rapporto con il tempo, la qualità dell'attenzione. Non aggiunge qualcosa alla vita: la restringe, la ridisegna, la costringe. E per questo va riconosciuto, curato, accompagnato nel tempo.

I libri de
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

Giustamente

Si

Separazione delle carriere e referendum
Postfazione di Fulvio Giuliani



Il volume è disponibile
in cartaceo
e in digitale (pdf)

Per riceverlo scrivere a
redazione@laragione.eu

La RAGIONE

Parla Dan Peterson, 90 anni oggi

Fece riscoprire gli Usa

di Nicola Sellitti

Nel *pantheon* culturale dei Millennial c'è uno scranno privilegiato per Dan Peterson, che oggi compie 90 anni. «Non so se sia davvero così, sono felice di sentirlo dire.

Ho cercato semplicemente di fare qualcosa che restasse per ognuno» si schermisce il celebre *coach* di basket parlando con «La Ragione». Colpisce che tra la generazione dei 40enni cresciuti attraverso il suo inconfondibile racconto dello sport in tv – prima la pallacanestro sulle reti commerciali di Silvio Berlusconi, poi il wrestling – non si sappia, se non in pochi, che Peterson è stato innanzitutto un formidabile allenatore di basket, capace di scrivere pagine indelebili con l'Olimpia Milano (società la cui data di nascita coincide con il compleanno del *coach*) dei campioni del calibro di Mike D'Antoni, Bob McAdoo e Dino Meneghin.

«Il basket di oggi mi piace poco. Sono il nemico numero uno del tiro da 3 punti, ha rovinato l'equilibrio, si rinuncia a prescindere a tirare nel restante 60% della metà campo offensiva. Nel calcio sarebbe come imporsi di non tirare dalla parte destra del terreno di gioco» riflette Peterson. «Odio anche i paragoni con i giocatori del passato: anche oggi Magic Johnson sarebbe dominante, certo, ma uno come Wembanyama (il gigante francese di 225 cm dei San Antonio Spurs che palleggia e sforna *assist* come un *play* e tira da 3 punti come una *shooting guard*, ndr.) è un alieno». Ma la pallacanestro è soltanto uno dei pezzi del *puzzle* composto da questo poliedrico e talentuoso uomo dell'Illi-

nois, che ha sposato l'Italia senza mai perdere un filo del suo accento americano. Se ne saprà di più di lui guardando il docufilm «Dan Peterson: per sempre numero uno» che esce in sala proprio oggi, come regalo di compleanno (e sarà in seguito visibile su Amazon Prime Video).

Prima come *coach* e poi come commentatore televisivo, protagonista di *spot tv* ormai diventati un *cult*, motivatore, *testimonial*, giornalista, esperto e formatore in ambito comunicativo, Dan Peterson ha compreso al meglio cosa volesse l'Italia da lui. Sembrava disegnato da un sarto per la tv privata degli anni Ottanta ed è diventato un'icona *pop*, il primo ad intrecciare sport ed *entertainment*. «Devo dire che non ne ero consapevole quando facevo le telecronache. Certo, l'accento americano ha influito, ma la Nba era comunque un grande prodotto e molto del successo era dovuto al montaggio: la bobina che arrivava in Italia due settimane dopo la partita era di due ore e mezza, con i tagli restavano 52 minuti televisivi per 48 minuti di basket. Insomma, il pubblico ha potuto vedere i *match* del più grande campionato professionistico al mondo senza pause né perdite di tempo». C'è poco da fare, molto del merito fu anche suo: «Il successo arriva quando la preparazione incontra l'opportunità. Avevo studiato dizione a livello universitario, avevo due lauree, quando c'è stata l'occasione l'ho colta. Quando mi proposero le prime telecronache di basket dissi «Ok, ma le farò a modo mio: se non sarete contenti, licenziatevi pure. Voglio fare come dico io, voglio far sembrare al telespettatore che io sia seduto accanto a lui sul suo divano di casa». È andata bene».

Il suo modello è stato Bob Elson, ra-

diocronista delle partite di baseball dei Chicago White Sox della Major League Baseball. Da lui ha preso l'espressione «Mamma, metti il caffè sulla stufa!» (per evidenziare una partita ormai segnata nel punteggio) italianizzandola in «Mamma, butta la pasta!». Una delle sue tante espressioni diventate di culto, così come «Amici sportivi...» all'inizio di ogni telecronaca o anche «Sputare sangue» per indicare un giocatore che dà tutto sul campo, oppure ancora «Per me... numero uno!» di quell'indimenticabile *spot* di un tè freddo.

Non è un mistero che Silvio Berlusconi, con l'intermediazione di Adriano Galliani, avesse provato addirittura ad affidargli la panchina del Milan negli anni Ottanta, prima di affidarsi ad Arrigo Sacchi. Invece tra i passaggi meno conosciuti della vita di Peterson c'è la sua fase precedente all'arrivo in Italia: in Cile, per allenare la Nazionale durante il periodo di Salvador Allende. Lasciò il Paese sudamericano per arrivare a Bologna giusto una decina di giorni prima della rivoluzione del 1973. Uno dei suoi più grandi rimpianti è stato l'addio alla panchina ad appena 51 anni. Troppo *stress*, disse. Eppure avrebbe vinto ancora. Ma il suo posto fra chi ha scritto pagine fondamentali nella storia dello sport nel nostro Paese resta assicurato.



Ritorna lo spionaggio vecchio stile di **The Night Manager**

Tornano gli spettri del passato

di Federico Bosco

Dopo quasi un decennio la Bbc ha iniziato a mandare in onda la seconda stagione di «The Night Manager», un' apprezzata serie di spionaggio uscita nel

2016 che aveva come protagonista un ex militare diventato direttore d'albergo dei turni di notte che, per un incidente del destino, veniva reclutato dai servizi segreti britannici per una missione ad alto rischio: porre fine all'attività venefica di un trafficante d'armi internazionale. La storia era tratta dall'omonimo romanzo di John le Carré e vantava un *cast* di prima scelta: Tom Hiddleston impersonava il protagonista Jonathan Pine, mentre un perfetto Hugh Laurie svestiva i panni del Dr. House



per calarsi in quelli del mercante di morte Richard Roper. Insieme a loro un ottimo *team* di supporto con attrici quali Olivia Colman (l'agente di collegamento), Elizabeth Debicki (la *femme fatale*) e Tom Hollander (il braccio destro). Non era previsto un seguito: quella storia era perfetta così com'era e non ci sono altri romanzi di le Carré da adattare. Lo *showrunner* David Farr si è però avventurato lo stesso e ha creato da ze-

ro un seguito alla storia di Pine. Il nuovo capitolo inizia con un riassunto che ricorda allo spettatore gli eventi del passato, ambientati in un mondo che oggi appare molto diverso. Sono trascorsi diversi anni dagli eventi della prima stagione: Jonathan Pine ha cambiato nome e si dedica al suo lavoro all'MI6 (l'*intelligence* britannica per l'estero), tra colleghi che non conoscono la sua vera identità e il suo passato da operativo sotto copertura. Pine fa ora parte della Night Owls, un'unità dedicata alla sorveglianza notturna degli ospiti potenti che soggiornano negli *hotel* di lusso del Regno Unito. Ogni mese ha una seduta (obbligatoria) con una psicologa, per superare i traumi della missione per incastrare Roper. Non è il Pine sicuro delle sue capacità che abbiamo conosciuto nel 2016, ma questa fase dell'eroe indebolito

e pensoso dura poco. Quando riconosce in un video uno dei mercenari che lavorava per Roper, coinvolto nei loschi affari di un pericoloso criminale internazionale colombiano, Pine torna a essere la spia che indossa abiti eleganti e trova sempre un modo per farsi aprire le porte e arrivare dove è necessario. La seconda stagione di «The Night Manager» è una serie di spionaggio vecchio stile, orgogliosa di esserlo, che si distacca volontariamente dai nuovi canoni del genere emersi negli ultimi dieci anni sul piccolo e sul grande schermo. In questa serie non c'è spazio per il sarcasmo, le battute e le scene grottesche: qui è tutto molto serio e austero. Uno *spy thriller* solido e di ottima fattura, anche se non raggiunge i livelli del primo capitolo. Il punto di forza è la *performance* di Hiddleston, capace di sostenere una storia che si rinnova re-

stando però fedele allo spirito dell'opera di le Carré. La critica maggiore è invece nell'assenza di un *villain* con lo stesso carisma dell'iconico Richard Roper di Hugh Laurie. Tuttavia, in generale «The Night Manager» riesce a sostenere il peso del tempo trascorso. Il produttore Stephen Garrett ha raccontato che le Carré, deceduto nel 2020, all'inizio era contrario a un seguito. Ma dopo il successo della prima stagione cambiò idea, dando il benessere alla produzione di un seguito e condividendo con gli autori alcuni spunti. In Italia e nel resto del mondo i primi tre episodi della seconda stagione di «The Night Manager» saranno disponibili su Prime Video a partire dall'11 gennaio, mentre i successivi tre usciranno con cadenza settimanale ogni domenica. La terza stagione è già confermata e in produzione.

Raymond Depardon

Dalla campagna fino al deserto

di Roberto Vignoli



La Francia ha una grande tradizione di talenti nel mondo della fotografia. Nomi come Henri Cartier-Bresson e Robert Doisneau sono ammirati dal mondo intero ma sarebbe un grossolano errore dimenticare un altro grande d'Olttralpe come Raymond Depardon.

Classe 1942, figlio di agricoltori di una bella fattoria nella Valle del Rodano, nel corso della sua carriera si è ispirato ai fotografi americani, soprattutto a Walker Evans e Robert Frank. Inizia a prendere confidenza con la fotocamera del fratello quando ha soltanto 12 anni ma è terrorizzato, si sente un incapace, gli sembra una presunzione pretendere di tirare fuori le immagini dal mirino di un apparecchio. E tutto fa pensare che erediterà l'azienda di famiglia, continuando a vivere in campagna come i suoi genitori. Anche perché il fratello maggiore, bravissimo a scuola, viene subito richiesto da una grande azienda a Grenoble ma poi a sorpresa decide di mollare tutto, tornare in campagna e prendere in mano la gestione della fattoria.

Proprio per questo il padre decide di mandare il figlio minore a lavorare da un fotografo in città, a Villefranche-sur-Saône. Un apprendistato più che sufficiente a Raymond per spiccare il volo. A soli sedici anni la sua avventura inizia a Parigi presso l'agenzia fotografica Dalmas. Ritrae Brigitte Bardot, Charles de Gaulle e i personaggi celebri di quegli anni. Un'esperienza divertente ma breve: a diciott'anni parte per il servizio militare, in qualità di fotografo, alla volta dell'Algeria e riesce a trafugare i rullini aggirando il comando della Legione Straniera. È il suo primo notevole scoop, perché la censura del governo francese sulle immagini di quanto sta accadendo nella colonia del Nordafrica è rigidissima. Scopre così di non aver paura e inizia a viaggiare per realizzare grandi reportage.

Nel 1966 fonda l'Agenzia Gamma (un vero punto di riferimento per il mondo dell'informazione) con Hubert Henrotte, Hugues Vassal e Léonard de Raemy, a cui si aggiunge presto Gilles Caron. I suoi servizi (fra questi il funerale di Jan Palach) vengono pubblicati da tutte le testate più importanti. Nel 1977 vince il premio Pulitzer per un lavoro nel Ciad del Nord sul rapimento dell'archeologa Françoise Claustre. Depardon sorprende anche con i documentari, molti dei quali con l'aiuto di Claudine Nougaret (ne realizzerà ben venticinque e vincerà parecchi premi, tra cui il César al Festival di Cannes, il Grand Prix del film documentario di Firenze e la Selezione ufficiale alla Mostra del Cinema di Venezia). A quel punto la sua fama è stellare e nel 1978 entra nella mitica agenzia Magnum.

Su richiesta del "Sunday Times" due anni dopo si occupa di Glasgow, ritenuta una città occidentale poco considerata dai circuiti turistici e quindi da rivalutare. Come tutti i bravi fotoreporter, resta però fedele alla documentazione della realtà, senza indulgere troppo all'apparenza. Diventerà il suo lavoro più famoso (nel quale meglio si può apprezzare l'influenza esercitata dal grande Walker Evans), trasformato ben presto in un libro di successo, con l'introduzione firmata da un William Boyd esterrefatto dalla poesia e dal realismo con cui Depardon è riuscito a ritrarre la povertà e il degrado.

Ha viaggiato praticamente ovunque ma nulla come il deserto ha lasciato in lui un'impressione così profonda. Proprio per questo i suoi film di fantasia hanno per protagonista il Sahara: "Le captive du désert" (1990, uscito in Italia con il titolo "La prigioniera del deserto") e "Un homme sans l'Occident" (2004), ispirato al romanzo di Diégo Brosset "Sahara, un homme sans l'Occident". A 83 anni, Raymond Depardon ha ancora oggi veramente tanto da dire.

► Dalla prima pagina / Massimo Colaiacomo

Grandi potenze

Ridefinizione

armi nucleari a Teheran. Non può essere una semplice coincidenza se quei tre Paesi occupano le prime posizioni fra i maggiori produttori di petrolio (l'Arabia Saudita è un regime amico).

Al sobillatore Trump va riconosciuta una spudorata onestà politica: l'America non tollera più che il prezzo del petrolio sia deciso da dittatori e usato come arma di pressione nelle relazioni internazionali per favorire Cina e Russia a danno degli Stati Uniti. Si pensi alla distanza abissale nelle reazioni fra le due sponde dell'Atlantico all'arresto di Maduro: l'Unione Europea ha applaudito timidamente ed espresso l'auspicio di costruire una transizione ordinata verso la democrazia; Trump ha invece individuato in Deley Rodríguez, vice di Maduro e già ministro dell'Economia nonché esperta di energia e in ottime relazioni con il settore privato, la persona giusta per restituire smalto agli interessi americani nel settore petrolifero. Il ritorno alla democrazia, se mai avverrà, è un fatto accessorio nella sua visione delle cose. È il peccato mortale dell'America first.

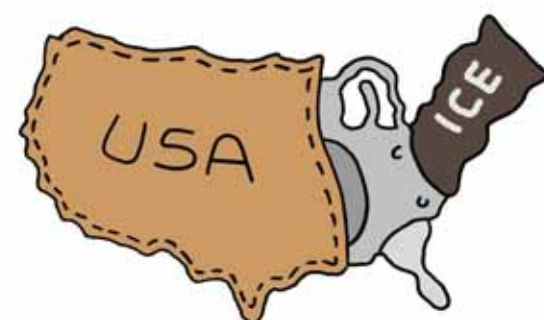
La Groenlandia, che i benefici della democrazia già conosce, è una storia diversa fino a un certo punto. Terre rare e miniere da sfruttare la rendono appetibile per chiunque. Si aggiunga inoltre la posizione geografica a farne un crocevia decisivo per il controllo delle rotte, civili e militari, nella zona artica. Non sembra che sia una complicazione nel disegno trumpiano il fatto che la "terra verde" faccia parte del regno di Danimarca, Paese alleato degli Stati Uniti nella Nato e membro di quell'Unione Europea con

cui ha iniziato a regolare i conti attraverso i dazi.

In un tempo che accetta come ineluttabile l'arretramento del diritto internazionale, il concetto stesso di alleanza s'indebolisce fino a perdere ogni significato. In questo senso all'Unione Europea tocca un compito storico, gravoso e tale da richiedere ogni energia: preservare la luce del diritto nel luogo dove esso è martirizzato da quattro anni. La difesa dell'Ucraina assume un significato nuovo nel tempo delle scorribande planetarie di Trump: attraverso il sostegno a un popolo che combatte per la libertà e la sovranità, l'Unione Europea legittima sé stessa agli occhi del mondo come faro della liberaldemocrazia e può coltivare l'ambizione di un'autonomia strategica e militare resa oggi più urgente dal dichiarato disimpegno e dall'ostilità di quello che fu il suo maggiore alleato. La sola alternativa a questo processo sarebbe l'accettazione di un umiliante vassallaggio, quale non fu neppure nel dopoguerra con il Piano Marshall. Sull'altra sponda dell'Atlantico oggi governa chi è pronto a chiedere indietro gli aiuti di quel piano.

Asfittico e forse del tutto esaurito il tempo della mediazione, s'impone anche per il governo italiano la necessità di sostenere il diritto all'autodeterminazione dei 60mila groenlandesi, al pari dei 45 milioni di ucraini. Firmando la nota con gli altri leader europei in difesa della sovranità danese, Meloni ha fatto la scelta più utile e saggia, mettendo gli interessi dell'Italia avanti alle convenienze di partito e alle affinità ideologiche con Trump. Ha varcato il suo personale Rubicone. Il tempo dirà se è stata soltanto una parentesi o una svolta definitiva in chiave europea.

La finestra di Claudio Cadei



CADEI